

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Un dettagliato bilancio del presidente del Consiglio dopo un anno di lavoro. «Proseguire l'accordo di luglio»

L'addio di Ciampi: «A chi verrà lasciato un'Italia in ripresa»

«Dopo 365 giorni esatti di lavoro lasciamo un'Italia uscita dalla fase più dura della recessione ed avviata seriamente verso la ripresa». È un addio pronunciato con la consueta distinzione quello di ieri del presidente del Consiglio Ciampi. Che rivendica il risanamento dei conti pubblici «malgrado la crisi», difende le privatizzazioni e l'autonomia del suo governo dai partiti. E non si sottrae alla polemica in difesa dell'autonomia della Banca d'Italia.

ANGELO MELONE

ROMA. Il «grande traghettatore» attracca e saluta, con molta distinzione e senza enfasi così come era arrivato. Ma non senza l'orgoglio — apertamente rivendicato — di aver condotto per 365 giorni esatti (ma non sembravano di più?) la nave Italia in uno dei passaggi più tempestosi della sua storia. Lo ha fatto ieri in una conferenza stampa «di addio» a Palazzo Chigi, nella quale ha precisato di non volersi candidare alla guida di nessun polo della futura politica italiana né, tantomeno, in nessuna lista per le elezioni europee. E, insieme, ha pubblicamente compiuto una sorta di passaggio di consegne ufficiale al nuovo governo che spera «si possa al più presto insediare»: sono contenute in due libri — il «rapporto conclusivo» del governo Ciampi — che svolgono un puntiglioso elenco (giorno per giorno, ministero per ministero) delle misure adottate e di quelle imposte che il Parlamento, dovrebbe concludere. Una assoluta novità nella storia dei governi dell'Italia repubblicana, alla cui redazione, assicura Ciampi, «tutti i ministri hanno collaborato con il massimo dell'impegno». Ma il presidente del Consiglio lo sottolinea soprattutto per introdurre una delle rivendicazioni che sembrano stargli più a cuore: la piena autonomia del suo governo. «Abbiamo instaurato un rapporto nuovo con i partiti — ha detto — che sono rimasti completamente al di fuori della gestione quotidiana degli affari di governo» rispettando così, forse per la prima volta, la carta costituzionale. «Di questo devo ringraziare i "ministri politici" che, ai pari di quelli tecnici, non hanno mai agito su indicazioni di partito ma solo seguendo il loro pensiero».

Una virata verso la ripresa
Non che siano mancate discussioni anche appassionate, aggiunge Ciampi, ma «il traghettatore» ha funzionato. «Abbiamo iniziato il nostro lavoro nella fase più acuta della recessione, lo concludiamo a ripresa avviata, e dopo aver recuperato fiducia e credibilità internazionale, dopo aver condotto una buona lotta alla criminalità

organizzata, dopo aver sostanzialmente riequilibrato i conti pubblici pur avendo le mani legate dalla gravità della crisi economica. E disteso, Ciampi, mentre illustra l'andamento del prodotto interno lordo (dal baratro del «-1,8%» del primo trimestre dello scorso anno al ben più soddisfacente «+ 3,2%» del quarto trimestre). Così come sottolinea con molta pacatezza il clamoroso ribaltamento dei conti con l'estero (dal buco di 34mila miliardi del '92 all'attivo di 16mila di un anno dopo) o il progressivo e stabile abbassamento dei tassi di interesse. Ma soprattutto dà con soddisfazione la conferma di un ulteriore contenimento di 10mila miliardi del fabbisogno del settore statale: nel primo quadrimestre '94 è a quota 60mila. In sostanza, il governo è comunque riuscito nell'opera di risanamento malgrado la crisi, e qui Ciampi non rinuncia alla polemica: quelle accuse arrivate dal ragioniere generale dello Stato

Gli attentati estivi? «Un tentativo fallito di destabilizzare il paese»

Le indagini sugli attentati di via Fauri, via del Geogoffili e quelli contemporanei di Milano e Roma alla fine di luglio non hanno portato «a risultati importanti», ma per Ciampi si può parlare di «tentativi di destabilizzazione». «Bisogna domandarsi il perché di questi attentati, quali scopi hanno, perché sono cessati. L'attentato di via Fauri avvenne esattamente due giorni dopo la fiducia al governo: successivamente ci fu un crescendo fino alla fine di luglio: poi gli attentati sono cessati. Io penso - ha continuato Ciampi - che si può senz'altro dire che vi sono in certi momenti della vita del paese tentativi di destabilizzazione. Quando si vede che i cittadini reagiscono positivamente, che le autorità di governo non si lasciano impressionare da certi attacchi... evidentemente la strategia si ferma. «Così è stato e spero non sia soltanto una pausa».

sui conti non chiari (e poi strumentalmente riprese dallo stesso Berlusconi) non gli debbono essere andate giù e — come potete leggere qui accanto — ha atteso il suo ultimo appuntamento pubblico per rispedirle al mittente. E sempre con il suo stile distaccato, Ciampi non si sottrae alle polemiche sul possibile attacco all'autonomia della Banca d'Italia nella quale sta per tornare come governatore onorario («Ho combattuto per 14 anni per il rafforzamento dell'autonomia formale e sostanziale della banca centrale: si può solo pensare ad una ulteriore modifica che sancisca che Bankitalia debba perseguire ciò che già persegue, la stabilità della moneta»). Né manca di rispondere alle ancora più forti polemiche su Mediocredito e le privatizzazioni: «Il fatto che se ne parli tanto vuol dire che sono davvero partite — afferma —. Ma se, ad esempio, il controllo della Comit è stato possibile con il 20% delle azioni, vuol dire che esiste un rimanente 80% che si può organizzare: bisogna aiutarlo». Insomma, non è detta l'ultima parola.

«E a Berlusconi dico...»

Ma le questioni sulle quali Ciampi insiste restano due, e sono le stesse di tutto il suo anno di governo: conti pubblici e governo della crisi economica e dell'occupazione. Le linee di governo sono tracciate dai conti pubblici e dalla nostra appartenenza all'Europa. «Si possono cambiare gli strumenti, ma non gli obiettivi». E soprattutto bisogna proseguire sulla strada di quel faticatissimo accordo sul costo del lavoro che ha consentito una corretta gestione della crisi. «A iniziare da Crotone — dice Ciampi — abbiamo potuto agire con provvedimenti economicamente validi, senza mantenere in vita stabilimenti purtroppo non più convenienti ma tamponando gli effetti sociali delle chiusure». E così l'accordo di luglio supera «la semplice gestione della politica dei redditi» per diventare uno strumento di governo per l'intera economia, di controllo dell'inflazione senza con questo colpire i salari. Insomma, Ciampi ha disegnato un paese i cui «indicatori fondamentali» volgono al sereno i cui effetti positivi, ha fatto capire, passano in eredità al nuovo presidente del Consiglio. Quindi con un semplice «arrivederci saluta e in pochi secondi se ne va da Palazzo Chigi, rifiutando persino ogni richiesta di ulteriori interviste per le televisioni. Esattamente come aveva fatto il 29 aprile del '93, quando a Palazzo Chigi era entrato.



Silvio Berlusconi e Carlo Azeglio Ciampi dopo l'incontro a Palazzo Chigi

Oliviero/Agf

Monorchio aspira anche a Palazzo Chigi, dopo l'ultima polemica con Ciampi

E venne l'ora del super-ragioniere

Il Ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio, a palazzo Chigi come segretario alla presidenza? Qualcuno gliel'ha chiesto, e lui ha risposto di sì, dicendosi disposto ad affrontare il «doppio incarico». Si profila un'altra straordinaria concentrazione di potere, questa volta nel campo della spesa pubblica. Il profilo di un super-tecnico brillante e stimato, dagli anni dello «sportello Pomicino» all'ultima, durissima, polemica con Ciampi.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Spirito di servizio, null'altro. Solo per questo Andrea Monorchio ha detto sì a Berlusconi. E sempre per spirito di servizio si dice disposto a «sbarcarsi il doppio incarico»: quello attuale di Ragioniere generale dello Stato e quello prossimo di segretario alla presidenza del Consiglio. «Voglio continuare a fare il funzionario», dice. E che funzionano! Nelle sue mani ci saranno le leve della finanza dello Stato e quelle del funzionamento del governo. Una concentrazione di potere niente male, per il collaboratore più stretto del presidente del Consiglio. Dopo l'informazione (con Gianni Letta) Berlusconi accentra presso di sé anche il controllo diretto dei cordoni della borsa: è il Ragioniere generale, infatti, che costruisce il bilancio pubblico, lo gestisce, controlla le spese dei ministri, verifica... Con un superburocrate di questo tipo lo stesso ministro del Tesoro può tranquillamente dedicarsi all'emissione dei Bot o a rap-

presentare l'Italia a Bruxelles. Le chiavi della cassa, tanto, le terrà quindi un altro.

Da Amato a Pomicino

Calabrese di Reggio, 55 anni, Andrea Monorchio è Ragioniere generale dello Stato dal settembre '89. Uomo mite e cordiale, senza particolari coloriture politiche, una fama di esperto brillante universalmente riconosciuta (e del resto la Ragioneria è uno di quei posti dove difficilmente si fa carriera senza merito). È il «tecnico dalla marcia in più», l'uomo di tutte le leggi finanziarie, di tutte le manovre degli ultimi anni. A lui è sempre toccato trovare — nelle tantissime e sconosciute pieghe del bilancio pubblico — i modi per soddisfare i bisogni, e talvolta i capricci, dei politici. Resta famoso l'aneddoto narrato da Giuliano Amato nel suo libro *Due anni di Tesoro*, quando l'allora presidente del Consiglio De Mita protestò con il Dottor Sottile: «questo bilancio è troppo stretto». Ad Amato non restò altro da fare che tornare

da Monorchio, chiedendo di pre-parargli un piano un po' più «abbordabile». E Monorchio ricorse a tutta la sua perizia...

A quei tempi non era ancora Ragioniere generale, così come non lo era all'epoca del famoso «sportello Pomicino» (un nome un programma: così veniva chiamata la commissione bilancio della Camera sotto la presidenza dell'onorevole «ras» andreottiano). Ma proprio allora si salda il rapporto tra i due, che continuerà negli anni a venire: Pomicino, divenuto nel frattempo ministro, a distribuire soldi a pioggia, Monorchio ad aprire varchi finanziari, stracchiare capitoli di spesa, inventare (un capolavoro) quel meccanismo che consente di pagare subito, indebitando i bilanci degli anni a venire.

Lo scontro con Ciampi

Un po' comodamente, a dire il vero, Monorchio si è sempre trincerato dietro la sovranità delle scelte politiche. Per dirla in breve, i ministri chiedono, io eseguo. Non mancando però di prendersi qualche rivincita, soprattutto quando l'ignoranza dei parlamentari in materia di finanza pubblica lo consentiva. Quando il moralizzatore di turno gli chiese di eliminare le auto blu per ridurre la spesa pubblica, replicò: «Resterebbe però il problema degli autisti, certo, si potrebbero licenziare...».

Vita meno facile ha cominciato ad averla con l'avvento dei professori. Con Barucci («lei è il Ragioniere? faccia il ragioniere!», gli urlò

una volta a palazzo Chigi), e soprattutto con Cassese, del quale non ha mai sopportato l'impianto della riforma della pubblica amministrazione. Per motivi «tecnici» — i vagheggiati 11mila miliardi di risparmio — ma a ben vedere anche politici. Con quella riforma, infatti, il potere di controllo della Ragioneria sulla macchina burocratica sarebbe venuto meno.

Ma lo scontro più clamoroso risale ad appena un mese fa e si trascina fino a ieri: pochi giorni prima delle elezioni «filtra» misteriosamente dalla Ragioneria dello Stato la notizia di un buco di 15mila miliardi. Aperti cielo! La destra innescò una polemica feroce, Berlusconi in persona accusò Ciampi di avere truccato i conti (anche se poi fa una parziale marcia indietro). Monorchio passò un brutto quarto d'ora, ma la frittata ormai è fatta. Ce la mette tutta, Ciampi, a spiegare che gran parte della colpa è della recessione, che le cose non vanno poi così male... A tre giorni dal voto non c'è spazio per i ragionamenti.

Una piccola vendetta però Ciampi se l'è presa proprio ieri. E a chi gli chiedeva se Berlusconi fosse male informato o se ci fosse stato davvero un occultamento dei conti pubblici ha risposto: «Questo governo ha sempre accolto indicazioni, statistiche e previsioni della Ragioneria generale dello Stato». Come a dire: qui nessuno trucca nulla, ma se Berlusconi vuole indagare sa già a chi chiedere informazioni.

Il programma di governo della Lega sui servizi pubblici e sul federalismo fiscale

Pagliarini: «Privatizziamo anche le carceri»

Ospedali e ambulatori privati, convenzionati con assicurazioni che ciascuno paga con le risorse pubbliche. Private perfino le prigioni, lo Stato paga al gestore la retta per i detenuti. Questa per la Lega la privatizzazione dei servizi pubblici che, garantisce Pagliarini, costeranno la metà. Federalismo fiscale: tasse raccolte dai Comuni che si tengono quanto loro spetta, e passano allo Stato il resto per le sue esigenze e per aiutare le regioni meno favorite.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Vanno di pari passo per la Lega il federalismo fiscale e la privatizzazione dei servizi pubblici. Pubblico a livello locale o centrale — il finanziamento dei servizi, privata la loro gestione; ai Comuni la raccolta delle imposte dirette che trasferiscono allo Stato quanto di sua competenza, al Parlamento le decisioni sulla ripartizione delle entrate tra il centro e la periferia. Su questi obiettivi si sta muovendo il Carroccio nelle trattative sulla politica economica del nuovo gover-

no, e Giancarlo Pagliarini accreditato come futuro ministro del Bilancio, spiega a *L'Unità* i passaggi di questo processo, allarmante per alcuni versi, meno per altri. Riguardo alle prospettive politiche del paese, con un Esecutivo che si annuncia privo di controlli istituzionali, Pagliarini nega che si stia formando un regime — piuttosto che un governo — di destra con l'annullamento della distinzione tra Stato ed esercizio della funzione governativa. «Non c'è da preoccuparsi,

«è la legge del pendolo: prima pendeva verso sinistra, ora pendeva verso destra, dovrebbe collocarsi in un punto di equilibrio in cui tutti siano soddisfatti; se non lo sono, c'è la garanzia dell'alternanza». Inoltre l'esponente della Lega appare in piena sintonia con i progetti di Forza Italia in materia economica, compreso quello di smantellare la riforma Cassese degli appalti («una follia, i cantieri sono tutti fermi»).

Ospedali, trasporti, pensioni, istruzione e quant'altro dovranno essere accessibili soltanto a chi sarà in grado di pagarli. Senatore, è questo il regalo del nuovo governo ai cittadini italiani?

Non per la Lega. La privatizzazione nei servizi dovrebbe avvenire a parità di spesa pubblica. Oggi lo Stato paga la struttura pubblica che fornisce i servizi, il cittadino ne usufruisce pagando poco o niente. Domani quei soldi l'amministrazione pubblica li darà direttamente al cittadino (in che ma-

niera, si vedrà), che potrà così pagarsi il servizio di cui ha bisogno fornito dalla struttura privata che più lo soddisfa. Evidente che un cambiamento di questo genere non si fa da un giorno all'altro, in tutti i servizi dell'intero paese. Può darsi che il Parlamento ritenga che alcuni servizi dovranno restare interamente pubblici, che soltanto certe Regioni avranno la possibilità di introdurre il nuovo sistema.

Ci faccia qualche esempio.

Il sistema sanitario è il primo che viene in mente. Ospedali e ambulatori privati, ognuno di noi avrà il suo ticket o bonus o qualunque altro strumento che utilizzerà per un'assicurazione abilitata a convenzionarsi con la struttura sanitaria. E così via negli altri servizi, qualcosa di simile potrebbe sperimentarsi persino nella scuola. Un esempio un po' diverso è quello delle prigioni anch'esse gestite da privati, ai quali lo Stato paga un minimo garantito per la disponibilità della struttura, aggiungendo

una retta per ogni «ospite» che arriva.

Con quale criterio gli utenti riceveranno il «bonus»: uguale per tutti o commisurato al reddito, a copertura totale o parziale del servizio ecc.?

Queste sono scelte di politica sociale che faranno il governo e il Parlamento, in base ai bisogni della gente, alle loro condizioni economiche e alle compatibilità della spesa pubblica. Potrebbero esserci servizi a copertura totale ad esempio per i redditi sotto a un certo livello, ed altri per i quali occorre la partecipazione dell'utente, ovvero fasce della popolazione interamente garantite.

Ed ora le tasse. Come volete realizzare il federalismo fiscale?

Oggi lo Stato raccoglie le imposte dirette e compie i trasferimenti agli enti locali in base a una trattativa fra questi e il potere centrale che si presta ad inquinamenti quanto meno clientelari, con ritardi nell'erogazione e incertezze che non permettono agli ammini-



Giancarlo Pagliarini M. Giardi/Elfige

stratori locali di pianificare i loro interventi. Strutturalmente, guardando all'origine delle entrate, i Comuni vivono in parte di risorse proprie, in parte di trasferimenti. Ad esempio Milano con oltre il 60% di finanza autonoma, e meno del 40% di trasferimenti; a Napoli il rapporto è invertito. Con il federalismo fiscale non cambia necessariamente questa ripartizione, ma si capovolgono gradualmente il sistema della raccolta delle imposte dirette, dovendo restare centraliz-

zato quello della fiscalità indiretta come l'Iva.

Che cosa avverrebbe in concreto?

In un primo tempo tutto resta tale e quale, ma cambia la titolarità delle imposte che passa ai Comuni. Successivamente, sarà il Comune a raccogliere le imposte, si terrà la parte che gli spetta come risorsa autonoma e trasferimenti, e invierà il resto allo Stato. Sarà il Parlamento a stabilire la ripartizione, e quel che andrà allo Stato servirà a finanziare ciò che resta della spesa corrente dopo la privatizzazione dei servizi, investimenti di sua competenza e la redistribuzione di solidarietà per le zone meno favorite.

E così si risolve il contrasto Nord-Sud?

Al Sud hanno rubato la dignità, diamogli la possibilità di lavorare: anzi il Sud non ha bisogno di soldi, ma di opportunità di lavoro creando una rete di piccoli imprenditori.

E la lotta all'evasione fiscale?

Il federalismo la rende automatica perché nei Comuni che raccolgono le tasse l'esattore conosce i contribuenti uno ad uno, per cui l'evasione diventa difficilissima e il Comune senza quei soldi non vive.